

**L'evoluzione delle scelte di autonomia abitativa dei giovani italiani.  
Un'analisi empirica da micro-dati, 1986-1998.**

*Marco Manacorda (Università della California, Berkeley)*  
*Enrico Moretti (Università della California, Berkeley)*

Abstract

Nel dibattito corrente sul Mezzogiorno, un fenomeno continuamente menzionato è la scarsa mobilità dei giovani meridionali. Questi vivono spesso in famiglia, e appaiono poco disposti a sopportare il costo di un trasferimento interregionale. Di conseguenza, sempre più spesso si discute di politiche volte a favorire la mobilità interregionale. In effetti, i giovani italiani mostrano un'elevata propensione a vivere con i propri genitori: nel 1990, la proporzione di uomini di età pari a 30 anni ancora residenti nel nucleo familiare di origine era superiore al 30%. Per avere una misura dell'anomalia del caso italiano è sufficiente osservare che la corrispondente proporzione negli Stati Uniti era pari a circa il 10%. L'evidenza empirica mostra inoltre che tale propensione è cresciuta nel tempo.

Il presente lavoro si propone di documentare e analizzare le motivazioni economiche della (crescente) propensione dei giovani italiani a vivere con i propri genitori. La tesi qui proposta è che un sistema di trasferimenti (gradualmente più) generoso nei confronti dei padri abbia (gradualmente) ridotto l'incentivo dei figli a abbandonare il nucleo familiare di origine. Ciò anche qualora si tenga conto dell'effetto esercitato dall'alta (e crescente) disoccupazione giovanile.

Nella prima parte del lavoro, viene presentato un modello di scelte di autonomia abitativa dei figli basato su una nozione di contrattazione non-cooperativa tra genitori e figli. L'assunzione di base del modello è che i padri derivano un'utilità dal convivere con i propri figli, mentre i figli derivano un'utilità dal vivere per proprio conto. Tuttavia, se i padri hanno sufficienti risorse a disposizione, questi possono 'corrompere' i propri figli, offrendo denaro o beni di consumo in cambio della loro presenza. In questo caso - e a parità di altre condizioni - un aumento del reddito dei padri avrà come effetto quello di ridurre la propensione dei figli a abbandonare il nucleo familiare. Tale risultato viene meno se i genitori sono animati da intenti altruistici. In questo caso essi trasferiranno risorse ai propri figli indipendentemente dalla loro permanenza in famiglia e un aumento del reddito dei padri avrà come effetto quello di ridurre la propensione dei figli a vivere in famiglia.

Nella seconda parte del lavoro, il modello viene stimato sulla base dei micro-dati dell'Indagine dei bilanci delle famiglie della Banca d'Italia dal 1986 al 1998. L'analisi è ristretta al campione di uomini in età tra i 18 e i 35 anni, per un totale di circa 20,000 osservazioni. L'analisi è condotta per celle definite da coorti di nascita, in ciascun anno, in cinque macro-regioni. Le differenze regionali consentono di identificare separatamente il contributo dell'aumento del reddito dei padri dal contributo dovuto all'aumento della disoccupazione. Risulta in particolare che i trend nelle scelte abitative

dei giovani sono essenzialmente simili al Nord e al Sud, con un'accelerazione 'permanente' nella propensione di vivere a casa per le coorti di figli nati negli anni 60 e una decelerazione 'permanente' per le coorti nate negli anni 70. I dati mostrano tuttavia che le variazioni intervenute al Nord sono da attribuirsi sostanzialmente a variazioni nel reddito dei padri, mentre le variazioni al Sud sono da attribuirsi a variazioni permanenti nel tasso di non-occupazione. Le stime mostrano che, a parità di tasso di occupazione (e a parità di altre variabili, quali il costo degli affitti), a un aumento di un milione di lire (a prezzi 1995) del reddito dei padri corrisponde un aumento nella probabilità che i figli vivano a casa tra 1 e 3 punti percentuali. Si mostra inoltre che gran parte delle variazioni intervenute nel reddito dei padri sono da attribuirsi a variazioni nel reddito da pensioni da questi percepito.

Una delle implicazioni della tesi qui proposta è che un sistema di trasferimenti generoso nei confronti dei padri può in linea di principio avere effetti negativi sulla ricerca di lavoro da parte dei figli, riducendone la mobilità territoriale e limitandone l'insieme delle opportunità di lavoro disponibili. Ne discende che esiste un costo addizionale associato a un sistema di trasferimenti generoso in favore dei padri. A confronto, un sistema di sussidi per i giovani in cerca di lavoro potrebbe rivelarsi come un strumento di redistribuzione più efficiente.